

IN CAMPO I personaggi del romanzo di D'Anna sono giocatori di baseball, membri di una squadra italiana di prima divisione, e domenica dopo domenica scalano la classifica, assaporando il gusto della vittoria

Lo scrittore migliore si vede all'ultimo inning

LEONARDO COLOMBATI

Riccardo D'Anna racconta «Una stagione di fede assoluta», romanzo sul baseball italiano, la letteratura e i sogni di gloria

La prima volta che andai a New York, mio padre mi portò da Gallagher's, la più famosa *steak house* della città. I tavolini con le tovaglie a scacchi rossi e bianchi, le pareti in legno e, appesi alle pareti, i ritratti delle star di Hollywood e di Broadway, tra cui quelli di Fred e Adele Astaire. I due fratelli presenziarono all'inaugurazione del locale nel novembre del 1927, dopo la prima di *Funny Face*, il musical di George Gershwin di cui erano protagonisti, e che veniva rappresentato all'Alvin Theater, a pochi passi da lì. Nell'arco degli ultimi ottant'anni, tutto il gotha dello spettacolo, della politica, dell'arte e dello sport s'è seduto ai quei tavoli per mangiare una *sirlain steak*: da Jack Palance ad Arthur Schlesinger Jr., da Vanessa Redgrave a Mohammed Ali, da David Letterman a Madonna.

Quella sera mangiai sotto la gigantografia di un altro illustre cliente di Helen Gallagher e Jack Solomon, quel Joe Di Maggio di cui sapevo che era stato un mito del baseball e il marito di Marilyn Monroe. Mi ricordai di quella canzone in cui Simon & Garfunkel gli chiedevano: «Dove sei finito, Joe Di Maggio?». La nazione rivolge a te i suoi sguardi solitari», e quando fummo fuori sulla 52ma Strada, non riuscii a le-

varmi dalla mente quei due versi di *Mrs. Robinson* e il ritratto del leggendario battitore degli Yankees. Decisi che per il mio corso accelerato sull'America avevo bisogno di saperne di più su quel misterioso sport. Comprai un grosso libro illustrato sul baseball e per tre notti, in albergo, mi persi tra diamanti, *innings* e *home-runs*. Tutto ciò che capii fu che lo studio della fissione nucleare m'avrebbe impegnato di meno e che il fuorigioco nel calcio sarebbe rimasta la regola sportiva più complicata che il mio cervello era disposto ad accettare.

Erano gli anni della Roma di Liedholm, di Pruzzo e di Falcao. Ma il mio idolo era Bruno Conti, che proprio durante quell'estate aveva trascinato l'Italia alla vittoria dei Mondiali spagnoli. Pelè lo elesse miglior giocatore del torneo; i giornalisti iniziarono a chiamarlo *MaraZico*: ma in fondo, quell'ala destra alta un metro e sessantanove con i capelli lunghi e la frangetta, rimaneva per me il «pelasgio», come lo chiamava Gianni Brera, rievocando il popolo preellenico che s'alleò coi troiani. In effetti, la sua fronte schiacciata, il naso lar-

go e gli arti brachiformi, gli donavano un aspetto vagamente primitivo. Quale fu dunque la mia sorpresa quando lessi che da ragazzino Bruno Conti era una promessa del baseball e che, agghindato come Snoopy, col guantone aperto, aveva ammirato certi tramonti marini sul monte di battuta di un campetto di Nettuno...

Scoprii, così, che in Italia c'era addirittura una lega professionistica per il baseball, e che proprio sul litorale laziale il più americano dei giochi aveva preso piede, per via dello sbarco di Anzio. Immaginai cosa dovesse significare per un tredicenne italiano

indossare uno di quegli strani pigiami e le ghettoni, avviarsi verso un diamante spelacchiato con la mazza e il guantone e intravedere oltre una rete metallica, in una delle estenuanti e malinconiche pause di gioco che il baseball infligge ai suoi adepti, i propri compagni inseguire felicemente un pallone di cuoio in calzoncini e maglietta. E fu così che, senza aver mai visto una partita, m'affezionai al baseball, non a quello della Major League statunitense, ma a quello che si gioca qui da noi, all'estrema provincia dell'Impero, con tutto il carico di solitudine e di derisione che può appesantire la schiena di chi decide di vivere per un paio d'ore l'ingenuità struggente dell'*American Dream*, tentando di raccogliere la polvere.

C'è materia sufficiente per scrivere un romanzo. E, finalmente, quel romanzo è uscito. Si chiama *Una stagione di fede assoluta* (PeQuod, pagg. 184, euro 14) e l'ha scritto Riccardo D'Anna, saggista, poeta, narratore e - udite, udite! - ex giocatore di baseball. «Cominciai a giocare - confessa - sognando di diventare un lanciatore. Fu solo, però, fra il 1980 e il 1981 che accadde qualco-



EX GIOCATORE Riccardo D'Anna

sa che nessuno della squadra avrebbe mai neanche lontanamente potuto immaginare». In quella stagione, infatti, D'Anna vinse il campionato. «Sono passati vent'anni, da allora. Dove la recinzione finiva sembrava dover finire il mondo. La pallina, battuta verso gli esterni, rigava la notte come la luce di un faro».

L'intera giovinezza spesa a rincorrere i propri miti (Brooks Robinson, Rollie Fingers, gli Oakland's Athletics, ma pure il Gary Cooper nei panni del malinconico Lou Gehrig), tuffandosi col guanto proteso sul sacchetto della seconda base, davanti a poche decine di spettatori appollaiati su quattro assi di legno che l'immaginazione trasforma nelle tribune gremite del Dodgers Stadium. E alla fine, un'immagine: la squadra in riga, al centro del diamante, coi cappellini in mano, mentre per celebrare lo scudetto suona l'inno di Mameli.

È, al tempo stesso, quell'attimo, lo zenith e il nadir: il massimo trionfo e la fine di un'epoca. La squadra si scioglie, e il nostro lanciatore lascia i vecchi numeri di *Sports Illustrated* a prendere polvere sugli scaffali. Adesso legge *Il migliore* di Bernard Malamud, *Un anno terribile* di John Fante, *My Baseball Years* di Philip Roth e quell'*Underworld* in cui Don DeLillo segue il destino della palla con cui il 3 ottobre 1951, al Polo Ground di New York, venne battuto un leggendario fuoricampo. Scrivere di baseball dopo tali giganti, «più che arduo è ridicolo. È come descrivere una mitologia senza eroi». Eppure, da oggi, quando penserò al baseball, assieme a quel ritratto di Joe Di Maggio che vidi da Gallagher's visualizzerò l'immagine di un ragazzino italiano che sognava di essere Pete Reiser.

AFFRESCO RITROVATO

Pinturicchio inedito in casa Borgia svela un piccante enigma

CATERINA NAPOLEONE

Il frammento di un affresco di Pinturicchio, che raffigura il Bambino Gesù cui teneramente si protendono tre mani appartenenti a due figure rimaste tagliate fuori dalla composizione - dando adito alle più diverse illazioni della letteratura storico-artistica circa la loro identificazione - ripropone ora, a distanza di cinque secoli, uno degli episodi più discussi riferiti al pontificato di Alessandro VI Borgia, il papa spagnolo simoniacco e gaudente, dalla controversa vicenda biografica, mecenate di grandi imprese decorative nella Roma della fine del Quattrocento.

È proprio da una delle pareti dell'Appartamento Borgia in Vaticano, dipinto intorno al 1492, che il brano d'affresco in questione proviene, essendo stato rimosso a pochi anni di distanza dalla sua esecuzione per volere di Giulio II con la precisa intenzione di cancellare il ricordo e la fama del suo committente. Una *damnatio memoriae* che colpiva papa Alessandro VI, padre della famosa Lucrezia Borgia, la duchessa di Ferrara celebrata dallo stesso Ariosto, e amante della bellissima Giulia Farnese, moglie di Virginio Orsini, che colmò di privilegi tanto da determinarne l'ascesa del casato e la nomina del fratello Alessandro al soglio pontificio col nome di Paolo III. L'opera, presentata in anteprima alla stampa e

che verrà esposta a Perugia dal prossimo 16 settembre in occasione della mostra *Artevita*, grazie alle indagini di Franco Ivan Nucciarelli, che del Pinturicchio è uno dei massimi esperti, ci consente quindi non solo di porre nuova attenzione sulla squisita produzione dell'artista che seppe infondere ineguagliato virtuosismo alle sue pitture svelando una maestria degna di un eccelso miniaturista



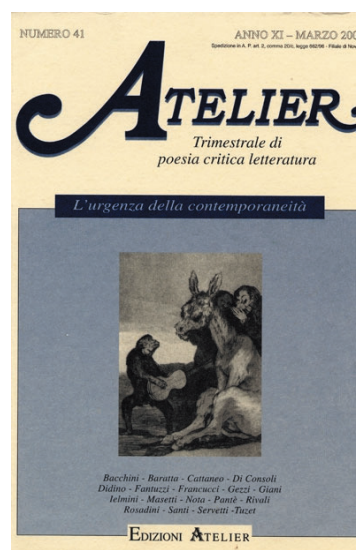
CAPOLAVORO «Il Bambino Gesù delle mani» restaurato sarà esposto a Perugia dal 16 settembre

sta, quanto di spiegare i piccanti retroscena della sua misteriosa sparizione e del suo fortuito recente ritrovamento.

Un enigma risolto attraverso l'attenta lettura di documenti, a cominciare dal Vasari che già all'epoca descriveva una sovrapposizione nell'appartamento privato di papa Borgia in cui l'affascinante Giulia Farnese era ritratta nelle vesti di una Madonna col Bambino con accanto Alessandro VI, alla stessa notizia riferita da François Rabelais nel 1536, lasciando trapelare che la rimozione dell'immagine, per l'altissima qualità stilistica e l'importanza degli effigiati allegoricamente resi protagonisti di una scena sacra, non poteva non essere al centro di un'avventurosa contesa da parte del più ricercato collezionismo, come di fatto avvenne, confluendo un secolo dopo nelle raccolte Chigi.

Là dove il cosiddetto *Bambino Gesù delle mani* è rimasto gelosamente occultato, fin tanto che nel primo Novecento gli insigni studiosi, Corrado Ricci prima e Giovanni Incisa della Rocchetta poi, lo hanno individuato, senza tuttavia definirne l'originaria provenienza, confusa con il distrutto chiostro di Santa Maria del Popolo, e solo oggi definitivamente accertata riportandoci alla memoria le vicende private di un potente e sprejudicato pontefice e colmando una fondamentale lacuna nel catalogo del sommo artista, osannato dai contemporanei e oscurato dall'astro di Raffaello e di Michelangelo che proprio nelle decorazioni delle contigue sale in Vaticano avrebbero inaugurato la grande rinascita dell'arte moderna.

Riviste in rivista



DIBATTITO
«Atelier», trimestrale di poesia, critica e letteratura, è stato fondato da Giuliano Ladolfi e Marco Merlin.
Per informazioni:
tel. 0322835681;
www.atelierpoesia.it;
redazione@atelierpoesia.it

«Atelier», il laboratorio dove la poesia prende forma

Fondato undici anni fa da un professore e il suo allievo, il trimestrale è oggi uno dei migliori strumenti di critica poetica del nostro Novecento

GUIDO CONTI

Una rivista che nasce sui banchi di scuola di Borgomanero, nell'amicizia tra un professore, Giuliano Ladolfi, e un allievo di eccezionali qualità, Marco Merlin, accanito lettore di poesia. *Atelier* proprio quest'anno festeggia undici anni di vita, dedicando il numero 41 a uno dei maggiori poeti contemporanei, Pier Luigi Bacchini (classe 1927).

«*Atelier* ha una lunga gestazione - dichiara Ladolfi, oggi dirigente scolastico -, dovevamo colmare un vuoto di passione nato dopo la maturità di Merlin nel 1992. In quegli anni la poesia si giocava tra le avanguardie ormai spente e gli epigoni. Invece dalle nostre discussioni volevamo parlare della poesia radicata nell'uomo, nella vita e nella realtà. Così, con pochi mezzi (ancora oggi siamo senza sponsor o finanziatori) abbiamo fondato *Atelier*, un trimestrale per fare critica fuori sia dal formalismo e dallo strutturalismo accademico, sia dalla critica militante dove languiva il di-

battito». Oggi *Atelier*, che ha circa 360 abbonamenti e vorrebbe arrivare a 500, si caratterizza come un laboratorio di idee, letture, dibattito, con l'esplorazione della generazione di poeti intorno ai quarant'anni.

«Abbiamo sempre pensato a questa rivista come un laboratorio d'artigianato, con la rilettura di poeti del '900 come Gozzano, Cattafi, Quasimodo, Pavese - continua Ladolfi -.

Marco Merlin si è letto quasi trent'anni di poesia italiana, concentrandosi su quei poeti, nati negli anni '60, che lui ha definito «la generazione nel limbo», con una formula che ha scatenato polemiche e risentimenti ma che oggi rimane una chiave critica da cui non si può derogare». Una generazione perduta e sommersa, per-

ché senza centro, senza un'idea comune, persa tra un passato ingombrante e un futuro senza prospettive. La poesia italiana si fa ancora e vive attorno a queste riviste, capaci di muoversi in ambiti non scontati della lettura critica, tra capacità e curiosità, cercando strade e indirizzi di lavoro in un panorama caotico, confuso e complesso, come quello odierno.

«Dove ti formi?», mi chiede a bruciapelo Ladolfi. «Dove sono i luoghi dove poter condividere la passione della poesia, la bellezza della ricerca e della critica?». Già, dove formarsi? Fuori dal dilettantismo, chi scrive poesia e vuole entrare nel dibattito at-

tuale, dove trovare punti di riferimento? Con chi confrontarsi? La scuola dell'obbligo e l'università sono diventati da tempo luoghi fallimentari. L'urgenza delle riviste si fa sentire nella ricerca di un passaggio di testimone con un passato complesso e sempre più ricco rispetto alle forzate storicizzazioni delle antologie o delle storie della letteratura, talvolta miopi o fin troppo selettive. «In questi anni abbiamo saputo rinnovarci - continua Ladolfi - pur restando fedeli a un'idea di rivista molto tradizionale, con monografie dedicate ai poeti, con la pubblicazione di atti di convegni che abbiamo organizzato con le nostre forze, e recensioni di libri. Oggi *Atelier* ha anche una piccola collana di poesia, «Parsifal», che cerca

di proporre voci nuove».

L'ultimo numero è dedicato a Pier Luigi Bacchini, poeta studiato, letto e intervistato in diversi saggi, con un lavoro complessivo sull'opera che lo posiziona veramente tra i grandi di questo inizio secolo. «È uno dei pochi poeti che ha delle idee», conferma Ladolfi, indicando l'ultima raccolta *Contemplazioni meccaniche e pneumatiche* (Mondadori 2005) tra le più interessanti degli ultimi anni. Si riportano gli atti del convegno *Generazioni a confronto*, con le diverse voci, da Galaverni a Bertoni, da Cortellesa a Mozzi, che si scambiano opinioni in un dibattito che si apre tra due fronti, quello di un conservatorismo di ritorno e la necessità di svecchiare il modo di fare critica. *Atelier* si pone come una delle riviste più importanti del panorama italiano, capace di far da ponte tra un '900 non ancora del tutto sondato, ricco e magmatico, e un tempo nuovo che non ha ancora schiarito il suo orizzonte.